

INFANTICIDIO E ABBANDONO

Parte prima. Le basi "naturali" e giuridiche;
la storia, dai primordi al Medioevo

COSTANTINO PANZA

Pediatra di famiglia, Sant'Ilario d'Enza (RE)



Nemo miseratur pueros (Sant'Agostino, *Confessiones*, Liber primis, IX, 15)

La specie umana ha da sempre attuato l'infanticidio. La pratica di uccidere i neonati o i lattanti è antichissima e diffusa praticamente in ogni cultura, utilizzata prevalentemente nel controllo delle nascite e con minor frequenza come esito di un maltrattamento. La regolazione delle nascite in funzione della disponibilità di risorse è una costante del mondo agricolo in tutte le epoche e ancora probabilmente esistente in diverse zone della Cina e India, ma anche senza l'esigenza di modellare la numerosità della famiglia secondo le proprie necessità, la nascita di un figlio indesiderato perché illegittimo richiedeva la sua soppressione o l'abbandono in quanto per il genitore (per lo più la madre non sposata) sarebbe stata la morte sociale e lavorativa, premessa per una sicura morte fisica. Possiamo calcolare con una certa sicurezza che, considerando solo l'epoca moderna, in Europa il numero di bambini morti per infanticidio sia nell'ordine di milioni! La storia ha spesso ignorato di affrontare questo evento (imbarazzo? pudore? vergogna?) antico quanto l'uomo, ma la conoscenza e la coscienza di questo fatto devono rimanere sempre vive, soprattutto per un pediatra.

Una definizione "legale"

Il termine di infanticidio è stato inizialmente utilizzato per descrivere la pratica di abbandonare o uccidere il bambino subito dopo la nascita. La letteratura giurisprudenziale ha iniziato a interessarsi del fenomeno verso il XVIII secolo, utilizzando anche il sinonimo "omicidio di neonato", intendendo la soppressione di neonati indesiderati. Alla fine del XIX secolo il termine di infanticidio ha assunto, a volte, un significato più ampio, intendendo tutte le forme di morte violenta del bambino causate an-

che da maltrattamento, trascuratezza, insorte in ambiente sia domestico che istituzionale, legate a fatti culturali di varia origine.

Ma per la giurisprudenza la definizione è più limitativa. Ad esempio, in Italia, l'art. 578 del Codice Penale così punisce: "La madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto, è punita con la reclusione da quattro a dodici anni. [A coloro che concorrono nel fatto di cui al primo comma si applica la reclusione non inferiore ad anni ventuno. Tuttavia, se essi hanno agito al solo scopo di favorire la madre, la pena può essere diminuita da un terzo a due terzi]". Al di fuori di questo strettissimo arco temporale, si parla direttamente di omicidio secondo l'art. 575 del Codice Penale: "Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore a ventuno anni". Diverse pene quindi, e diverso coinvolgimento del comune sentire per delitti simili, la cui unica non sottile differenza si basa solamente sull'età della vittima.

Da un punto di vista legale, tuttavia, il reato di infanticidio ha differenti connotazioni nei diversi Stati. Lo "Infanticide Act" della giurisprudenza anglosassone indica per infanticidio l'omicidio di bambini al di sotto dei dodici mesi di vita, comprendendo quindi non solo l'omicidio durante il primo giorno di vita, ma anche tutti i casi di morte violenta nei primi mesi di vita dove spesso si rileva un disturbo psichiatrico della madre o eventi familiari riferibili a maltrattamento.

La legislazione varia fortemente non solo per cultura ma anche attraverso il tempo. Questo reato fino al 1700 non era considerato tale nella maggior parte degli Stati europei; infatti l'infanticidio, nonostante la ferma condanna della Chiesa cattolica,

OLTRE LO SPECCHIO

veniva tollerato e in molti casi giustificato, anche se già l'imperatore Costantino (306-337 d.C.) aveva posto divieto a questa pratica dell'infanticidio. Ma la sua crescita dal XVI fino al XIX secolo, associata a una nuova sensibilità al mondo infantile, imposero il formarsi di una legislazione che tutelasse l'infanzia.

L'infanticidio può quindi venire interpretato in modo più ampio e non limitato all'atto della nascita; ad esempio, il figlicidio, non contemplato dalla nostra legislazione, descrive la morte del bambino ad ogni età per opera del genitore, così come un campo sempre attuale è l'infanticidio selettivo (*gendercide*), cioè la soppressione del neonato a causa del sesso non gradito. Noi parleremo di infanticidio inteso nel suo significato più ampio, indipendentemente dalla sua accezione giuridica, intendendo l'uccisione del bambino ad opera non solo dei genitori o di chi lo accudisce, considerando l'età pediatrica nella sua interezza.

Infanticidio nel regno animale

"Solamente l'uomo uccide i suoi piccoli: nella natura un atto così abominevole non esiste". Questa affermazione in realtà è falsa. L'infanticidio è contemplato come metodo per la regolazione delle nascite non solo in molte specie di primati, ma frequentemente in tutto il regno animale, dai mammiferi agli insetti.

Nei primati non umani l'uccisione di un cucciolo è opera quasi esclusivamente del maschio non imparentato con la madre che in questo modo si rende disponibile ad accoppiarsi con l'omicida del figlio: una strategia riproduttiva maschile efficace. L'infanticidio può avvenire solo se la madre non riesce a difendere efficacemente il proprio piccolo e mai dopo l'epoca del divezzamento, quando la scimmia è ormai autonoma; infatti, dopo questo periodo, la madre, non allattando più il proprio cucciolo, diviene recettiva per un altro accoppiamento. Solo per lo scimpanzé (specie dove esistono esempi di madri maltrattanti) si è osservato che anche la femmina può uccidere il piccolo che viene poi mangiato (cannibalizzato). Per rimanere solamente tra i mammiferi a noi ben conosciuti, come gli orsi, i leoni, i delfini o i roditori, così come in molte altre specie, l'infanticidio è ben descritto ed è quasi sempre opera del maschio. Per il leone l'uccisione di tutti piccoli del branco (formato di regole da sole leonesse), di cui è arrivato ad assumere il possesso e il comando, costituisce la regola.

Una forma di uccisione indiretta del cucciolo è il rifiuto del neonato da parte della madre: potremmo parlare di maltrattamento e abbandono anche per gli animali. Questa evenienza è causata dal fatto che la madre non ha avuto sufficiente esperienza di contatto materno durante il proprio allattamento (o in questo modo è stata percepita), oppure se la prima gravidanza avviene quando l'animale è molto giovane. La mancanza di esperienza di maternità introiettata quando l'animale era un cucciolo favorisce un comportamento di non riconoscimento ed evitamento del proprio neonato e un rifiuto ad alimentarlo che si traduce in una sicura morte per il piccolo. Ma in alcune specie l'abbandono del più debole tra i figli è un atto per così dire deliberato o comunque naturale.

Tra alcune specie di uccelli, un'altra "curiosa" forma di infanticidio è l'uccisione dei fratelli nel nido ad opera del primogenito: questo, appena dischiuso l'uovo, si impegna a spingere fuori dal nido le altre uova: comportamento istintuale dal significato inequivocabile. Nel caso del cuculo questo comportamento avviene nei riguardi dei fratelli adottivi; apparentemente più infame, in realtà geneticamente determinato. L'impegno a ridurre le possibilità di sopravvivenza dei fratelli è legato anche alla capacità di imporsi su questi quando arriva il genitore con il cibo. Chi ha il becco più spalancato, la gola con il colore più vivace e il pigolio più forte ha più facilmente disponibilità al cibo a scapito della sopravvivenza del resto della nidiate. Gelosia ed egoismo sono d'altra parte sentimenti ben presenti anche nel cucciolo dell'uomo, ma non riguardano in genere i gemelli (i fratelli sì!).

Il controllo delle nascite nel mondo animale non si attua solo con l'infanticidio. In occasione di eventi ambientali altamente stressanti, come in situazione di sovraffollamento, in alcune specie di roditori la gravidanza esita con un aborto o, meglio, con un riassorbimento del feto. In questo caso la natura evita l'infanticidio e protegge la specie da uno spreco di risorse!

L'infanticidio e l'abbandono nel mito

Il mito è una narrazione che vorrebbe svelare i misteri e i bisogni dell'uomo. Procedendo lungo il racconto mitico, incontriamo Giove che fu abbandonato dalla madre, mentre suo padre, Crono, cercava di ucciderlo, così come aveva già fatto con i suoi fratelli, anch'essi esposti. Anche Pan e Priamo furono abbandonati dalle loro madri in quanto deformi; come non dimenticare Poseidone, Ercole e persino Esculapio, anch'essi abbandonati dalle rispettive madri, così come lone abbandonato dalla madre perché illegittimo. Medea uccide i suoi figli per vendicarsi del loro padre; altri famosi infanticidi sono Ercole e Diana, mentre Edipo - che poi sposerà sua madre - sfugge al tentativo di omicidio organizzato dai suoi genitori. Dice Malinowski: "il mito non è una spiegazione che soddisfi un interesse scientifico, ma la risurrezione in forma di narrazione di una realtà primigenia, che viene raccontata per soddisfare profondi bisogni religiosi, esigenze morali, esso esprime, stimola e codifica la credenza; salvaguardia e rafforza la moralità; garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo. Il mito è dunque un ingrediente vitale della civiltà umana; non favola inutile, ma forza attiva costruita nel tempo".

Personaggi storici come Romolo e Remo, Ciro, Paride, il re Telefo e Habis furono abbandonati dai genitori, mentre nella Bibbia il più famoso esposto rimane Mosè. Innumerevoli gli episodi di agiografie dove sono rappresentati infanticidi, come ad esempio nelle storie di San Nicola (Figura 1).

Nei nostri ricordi sono presenti le favole di Hansel e Gretel, di Pollicino, e quante altre ancora, dove si parla di bambini abbandonati volontariamente dai genitori, o dove gli stessi attentano alla vita dei figli, come in Biancaneve! Ancora strage di bambini nella storia di Hamelin, il pifferaio, che ha origine probabilmente dalle vicende delle Crociate dei bambini del XII-XIII secolo.

OLTRE LO SPECCHIO



Figura 1. San Nicola resuscita tre fanciulli uccisi nel sonno da un oste.

Nella letteratura moderna i racconti di bambini in drammatiche condizioni di abbandono sono ricorrenti: dai romanzi picareschi spagnoli (celeberrimo il *Lazarillo de Tormes*) al famoso *Tom Jones* di Fielding o alle *Nozze di Figaro*, dove vi è il riconoscimento dei genitori da parte del protagonista, abbandonato quando era in fasce, fino ad arrivare al recente premio Nobel, Toni Morrison, che descrive in un suo famoso romanzo il dubbio di una madre se uccidere i propri figli. Mowgli, protagonista del *Libro della giungla* di Kipling, abbandonato nella giungla, viene raccolto da un branco di lupi che non si meravigliano dell'accaduto: "Ho inteso altre volte di casi del genere..." è il commento di Babbo Lupo!

L'infanticidio presso i popoli "primitivi"

Quelli che identifichiamo come "primitivi" sono le popolazioni di cacciatori-raccoglitori che hanno popolato tutta la breve storia della nostra specie nelle ultime centinaia di migliaia di anni. Ancora oggi sopravvivono poche decine di umani che vivono come nel Pleistocene e gli antropologi negli ultimi decenni ne hanno osservato il comportamento, considerandolo simile, se non eguale, a quello che l'uomo ha vissuto nella sua esistenza da quando è nata la specie umana, (anche se le abitudini dei cacciatori raccoglitori contemporanei potrebbero essere differenti dai nostri più primitivi antenati a causa dell'enorme diversità tra gli ambienti dell'Olocene e del Pleistocene superiore rispetto al nostro).

In questa condizione la "banda", ossia un gruppo di poche decine di umani, nomadi e senza stratificazioni sociali, è il modello spontaneo di convivenza, senza alcuna specializzazione di ruoli e di valore rispetto al sesso di appartenenza nelle popolazioni che ci hanno preceduto (anche se negli attuali gruppi di cacciatori-raccoglitori è in genere l'uomo deputato alla caccia mentre la donna è impegnata nell'attività di raccolta dei frutti del territorio). Non avendo una "tana" fissa in quanto in perenne spostamento per la ricerca di cibo, la donna porta sempre con sé il proprio bambino tenendolo in braccio fino a un'età di almeno tre-quattro anni, continuando ad allattarlo: prima di questo tempo il bambino non sarebbe in grado di essere autonomo e sicuro nell'ambiente esterno. Se una donna partorisce prima che il figlio precedentemente nato non sia completamente svezzato, il nuovo nato difficilmente può essere accolto nel gruppo: la madre non riuscirebbe a tenere in braccio due bambini con differenti esigenze di allattamento e a raccogliere cibo camminando in media per 10-25 chilometri al giorno. In questa situazione il neonato viene abbandonato dalla madre o seppellito vivo, probabilmente per non sentire il forte e penetrante pianto che, si sa, scatena la cascata di ormoni materni.

Anche altre condizioni portano queste popolazioni a commettere un infanticidio: la nascita di un bambino deforme, piccolo o distrofico, oppure, secondo le varie credenze, se il bambino ha espressioni fisionomiche non ben accette (ad esempio, nella popolazione sudamericana degli Aché, la nascita di un bambino senza capelli ha un significato così negativo da invitare la madre a disfarsi al più presto del neonato). Anche periodi di carestia o la scelta del sesso possono favorire la decisione di abbandonare il neonato. Questo modello di comportamento porta prevalentemente a tre-quattro bambini allevati per ogni donna fertile nell'arco di una vita, con una popolazione sostanzialmente stabile dal punto di vista demografico. Con una mortalità infantile che non supera il 50 per mille, bassissima rispetto ai Paesi in via di sviluppo, nella popolazione degli Eipo in Nuova Guinea, l'infanticidio utilizzato come metodo per il controllo delle nascite la innalza al 480 per mille!

Questo "modello di pianificazione familiare", drammatico e angosciante per noi, è vissuto senza profondi sensi di colpa o sentimenti di intollerabile dolore presso queste popolazioni che non conoscono altra contraccezione se non l'allattamento prolungato a richiesta e l'astinenza sessuale.

Nella loro cultura questo avvenimento non significa uccidere: il bambino nasce se avviene il rito dell'accoglienza nel gruppo. Per molte popolazioni di cacciatori-raccoglitori il neonato è accettato tra gli umani solo se viene allattato da sua madre entro il primo giorno di vita, mentre nel tecnologico Occidente la vita di un bambino ha valore quando il feto può sopravvivere al di fuori dell'utero materno.

In altre popolazioni il bambino non è considerato completamente umano fino a una certa età (tra gli Amahuaca peruviani, ad esempio, fino al terzo anno di età). Nel Giappone dei tempi passati al bambino veniva dato il nome solo dopo il settimo giorno. Tra i cattolici il neonato acquistava l'anima umana e si liberava di Satana solo con il sacra-

OLTRE LO SPECCHIO

mento del Battesimo. La morte dei bambini prima di questi momenti nelle rispettive culture non era considerata un infanticidio.

In queste popolazioni, l'infanticidio come risultante di un abbandono o abuso dopo il periodo neonatale non viene descritto. Se il bambino è accolto nella comunità alla nascita, il suo allevamento è seguito dalla madre insieme agli all'oparenti, senza che si verificano episodi di maltrattamento attribuibile a comportamento patologico come un disturbo psichico o modo di agire impulsivo degli adulti, anche se le percosse sono descritte come un mezzo educativo.

L'infanticidio nella storia

Nella cultura greca e romana l'infanticidio era praticato normalmente. Tuttavia non era la donna a decidere sul nuovo nato, così come avveniva per i cacciatori-raccoglitori, ma il padre. Appena nato, il bambino veniva offerto al genitore maschio che decideva se tenerlo, ucciderlo o "esporlo", cioè abbandonarlo fuori casa.

L'infanticidio di norma avveniva se il neonato era deforme, di basso peso o definito "debole"; anche la preferenza del sesso poteva favorire il rifiuto a tenere il neonato (un soldato greco scriveva alla moglie dall'Egitto, dov'era dislocato: "Quando partorirai, tieni il bambino se è maschio; se è femmina, gettala"). Celeberrime sono la rupe Tarpea a Roma o il monte Taigete a Sparta, dove la tradizione vuole che avvenissero gli infanticidi.

Non era infrequente l'uccisione del neonato se considerato illegittimo: non erano necessarie prove, poiché aveva valore inoppugnabile il giudizio del marito. Considerato il fatto che le relazioni di concubinato o i rapporti al di fuori del matrimonio sono descritti come molto frequenti in epoca romana, non stupisce il fatto che gli "illegittimi" fossero numerosi, considerato anche il fatto che l'aborto, anche se praticato, era poco frequente in quanto era alto il rischio di complicanze infettive. Dal momento che i figli erano proprietà esclusiva del *pater familiae*, questo poteva disporre della loro vita (e morte) a ogni età, anche fino in epoca adulta.

Con la diffusione del cristianesimo la consuetudine di uccidere i neonati non fu più tollerata. Il valore dato a ogni vita umana, la rigida monogamia e la

fedeltà al coniuge unita alla benevolenza verso le famiglie numerose considerate come benedette dal Signore, modificarono profondamente le abitudini sociali. Tuttavia la morte nei primi mesi di vita rimaneva alta e non vi era estraneo, secondo alcuni autori dell'epoca, un comportamento omicida del genitore.

Essendo numerose le morti descritte dai genitori causate da probabile soffocamento o schiacciamento durante il sonno notturno, mentre il lattante dormiva accanto ai genitori, la Chiesa cristiana fin dai primi secoli si dichiarò ripetutamente, attraverso numerosi Sinodi dei Vescovi, addirittura per la scomunica di quei genitori che dormissero accanto ai loro figlioletti! Da qui le raccomandazioni all'utilizzo della culla, consigliata poi "per sicurezza" anche da numerosi puericultori nei secoli a venire, per evitare che i bambini fossero soffocati o schiacciati dal peso del genitore.

Ancora oggi si discute se la pratica del "co-sleeping" sia a rischio di SIDS (sembra di no) e comunque certo che alcuni casi di morte in culla sono degli infanticidi mascherati.

Nel nostro continente la preoccupazione che il lattante potesse morire se lasciato nel letto con gli adulti fu così rilevante che per tutto il Medioevo e l'Età Moderna, quando il lattante andava a balia, cioè nella stragrande maggioranza dei casi, alla nutrice veniva fornita, oltre al corredo, una culla dove per contratto doveva dormire il bambino. Nella Firenze rinascimentale addirittura si diffuse un gabbiotto di legno e metallo (detto arcuccio) dove porre il lattante quando questo era nel letto. Questo marchingegno era dotato di sagome dove inserire le mammelle per l'allattamento e il suo utilizzo era un obbligo per le balie che accudivano il bambino (Figure 2 e 3).

L'abbandono dei bambini sulle rive dei fiumi o gettati nella corrente è ripetuto frequentemente nelle cronache e negli antichi manoscritti nei diversi continenti. Nel manoscritto della fondazione del-

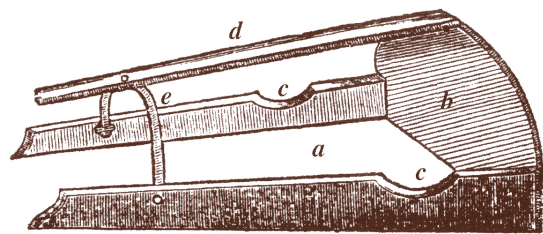


Figura 2. L'arcuccio fu studiato in modo da impedire che il lattante fosse schiacciato o soffocato dalla madre o dalla nutrice durante il co-sleeping.

Nella figura: a) posto dove era disteso il bambino; b) testiera; c) incavi per i seni della nutrice; d) sbarra di legno dove ci si poteva appoggiare mentre si allattava; e) arco in ferro di sostegno alla struttura in legno.

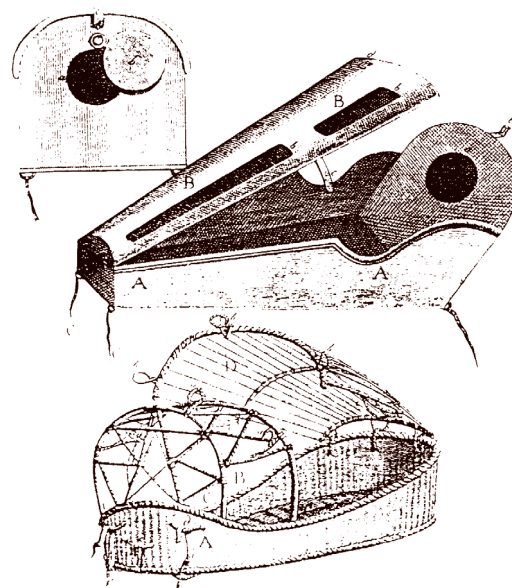


Figura 3. Arcuccio fiorentino, XV secolo.

OLTRE LO SPECCHIO

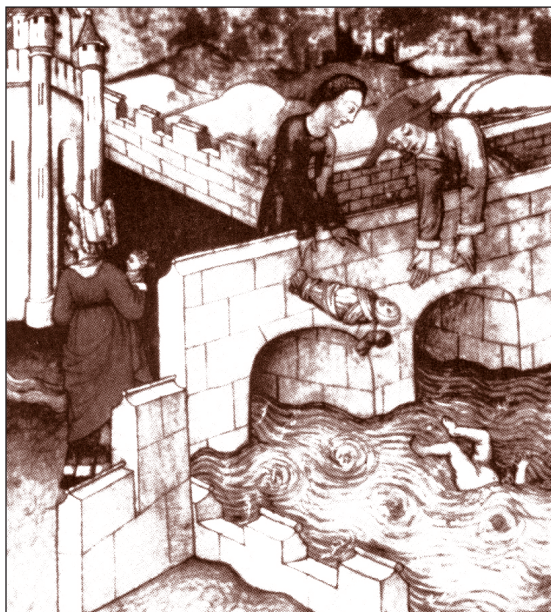


Figura 4. Madri che gettano nel Tevere i figli indesiderati. Ospedale di Santo Spirito, Manoscritto della Fondazione; XV secolo, Roma.



Figura 5. Pescatori che ritrovano dei bambini gettati nel Tevere. Ospedale di Santo Spirito, Manoscritto della Fondazione; XV secolo, Roma.

l'Ospedale Santo Spirito a Roma vi sono miniature che eloquentemente illustrano come spesso i neonati venissero gettati dai ponti del Tevere e la meraviglia dei pescatori che raccoglievano non pesci ma piccoli cadaveri (Figure 4 e 5).

Infanticidio istituzionalizzato

I sacrifici umani erano spesso utilizzati in molte popolazioni per invocare la benevolenza degli dei. È noto che i Cartaginesi praticavano l'infanticidio sacrificale in occasione di eventi eccezionali. Durante l'assedio del 310 a.C. immolarono un centinaio di bambini delle loro migliori famiglie al dio Crono. Le loro ceneri erano considerate talismani e venivano poste in urne all'ingresso delle città. Anche i popoli Fenici, i Cananei così come gli Ebrei, nei primi secoli della propria esistenza, sacrificavano i bambini nel culto idolatrico del dio Moloch e Baal (Geremia, 7, 31); "Non darai tuo figlio in offerta a Moloch" leggiamo nel Levitico (18, 21). Sempre nella Bibbia leggiamo di bambini sacrificati durante i regni di tre re scismatici (Acab, 2 Re, 16, 3; Manasse, 2 Re, 21, 6; Acab, 1 Re 16, 34).

Rimanendo nella tradizione biblica, siamo ancora testimoni di stragi di bambini, come quella descritta nel libro dell'Esodo dove morirono tutti i primogeniti - dal primogenito del faraone... al primogenito della schiava - degli egiziani; e quella, famosissima, di Erode sui lattanti in terra palestinese: massacro di bambini ordinato dall'autorità statale (Matteo, 2, 13).

Come non ricordare a questo punto il "Canto del-

l'esiliato" nel Libro dei Salmi, i cui ultimi versi, drammatici ma di limpida chiarezza (*Beato chi ti ripaga del male che ci hai fatto, / chi afferra i tuoi bambini / e li sfracella contro la roccia*; Salmi, 137, 9), sono oggi vietati nella lettura assembleare da parte della Chiesa cattolica.

Avvicinandoci ai nostri tempi, cosa dobbiamo pensare della "Crociata dei bambini" del 1212? È stato calcolato che più di quarantamila fanciulli da tutta Europa abbandonarono le proprie case per dirigersi in Terrasanta, fanatici dal clima millenaristico dell'epoca. I trentamila che partirono dai porti di Marsiglia furono venduti ai saraceni come schiavi (dopo pochi anni vennero contati solo 800 sopravvissuti), mentre quelli che non riuscirono a imbarcarsi dai porti italiani morirono per il freddo durante l'inverno nel tentativo di ritornare a casa attraversando le Alpi. Agli occhi di un genitore moderno questo comportamento può costituire un evidente caso di abbandono mentre nel Medioevo un simile comportamento appariva assolutamente responsabile: mandare una figlia di nove anni a sposarsi in un paese lontano o un figlio di otto anni a fare da scudiero a un cavaliere era considerato normale, in quanto l'età dell'infanzia poteva già dirsi conclusa.

Indirizzo per corrispondenza:

Costantino Panza
e-mail: costpan@tin.it

La bibliografia di riferimento sarà pubblicata nella seconda parte.